

Scritti e interventi di Alfredo Reichlin

Che cosa cambia nel Mezzogiorno

Dal Sud vengono spinte importanti nella direzione di un profondo rinnovamento e di una soluzione democratica alla crisi che travaglia il Paese

Il modo col quale il Mezzogiorno sta vivendo la « grande crisi » in corso in Italia e nei paesi di capitalismo avanzato costituisce uno dei motivi di più vivo e permanente interesse per chi si occupa del « caso italiano ». Dopo la sbandata a destra (fatti di Reggio Calabria e di Aquila, elezioni siciliane del 1971) ecco il positivo risultato del referendum e la splendida vittoria del PCI e delle sinistre in Sardegna. Anche il Mezzogiorno è cambiato in una Italia che si è venuta trasformando: è la constatazione di tutti.

Ma in che misura e in che cosa il Sud è mutato? Si va verso un definitivo allineamento delle regioni meridionali alle tendenze politiche di fondo in atto nell'intero Paese? Ed è in grado il Mezzogiorno di dare nuovi decisivi contributi all'allargamento delle basi della democrazia italiana e alla lotta per una diversa linea di sviluppo dell'economia e della società nazionali?

Sono questi, ci sembra, gli interrogativi di grande attualità a cui offre risposte mediate e suffragate dai fatti e dall'esperienza il volume di Alfredo Reichlin « Dieci anni di politica meridionale » (Editori Riuniti, pagg. 287, lire 1.400). In esso sono raccolti i puntuali contributi (saggi, articoli, interventi) che il responsabile del lavoro meridionale del PCI ha proposto all'attenzione del partito comunista e del movimento operaio, democratico e meridionalista nell'arco di un decennio (1963-1973), nel quale sono compresi gli anni cruciali che vanno dalla grande vittoria democratica del maggio 1968 all'autunno caldo, fino alla vigilia del rovesciamiento del governo di centro-destra seguito alle elezioni politiche del 1972.

La raccolta degli scritti e degli interventi di Reichlin si presenta organicamente cucita da un filo rosso che fornisce al discorso politico sul Mezzogiorno una chiara e solida impronta unitaria: l'idea, cioè, che il Sud non è mai rimasto fermo, soprattutto nell'ultimo decennio, che bisogna « fare i conti con questo Mezzogiorno, profondamente diverso dal passato ». Ma occorre capire la natura e la portata delle trasformazioni ed in particolare l'intreccio tra economia e struttura politica e di potere, dal momento che i mutamenti sono indotti non solo dai fattori oggettivi della sfera economico-sociale (emigrazione, urbanesimo, industrializzazione di un certo tipo, ecc.) ma al tempo stesso dalle volontà soggettive, dall'elaborazione dei problemi, dal lavoro politico e soprattutto dalla lotta delle masse.

Di qui il rifiuto di ogni determinismo economicistico e sociologico, l'affermazione che spesso viene fatta con forte mordente polemico, del primato della politica e del far politica « non come gesto, detonatore, come rivolta, ma come lotta di classe organizzata, a tutti i livelli della società, dello Stato. Quindi l'azione politica come espressione massima della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria. Lenin, Gramsci. Andare oltre la propaganda e la pedagogia della rivoluzione. Tradurre invece la spinta rivoluzionaria in progetto politico... Con

La stampa italiana e i detenuti politici nel Sud Vietnam

La sezione italiana del Comitato internazionale per la liberazione dei prigionieri politici nel Sud Vietnam ha raccolto in una dispensa di 262 pagine gli articoli e le notizie che i quotidiani e le riviste italiane hanno pubblicato - nel '73 e nei primi mesi del '74 - sulla questione dei detenuti politici nelle mani di Thieu.

La raccolta, oltre a fornire un quadro esauriente sulla questione, indica anche quali organi d'informazione - come si legge nella presentazione - « hanno dimostrato, dedicandovi il meglio delle loro capacità espressive, professionali, razionali, la loro fede democratica, la loro sensibilità umanitaria ed il loro coraggio di rompere la congiura del silenzio che si è tenuto e si tenta di imporre su quanto sta accadendo nel Sud Vietnam ». Si tratta infatti soprattutto dei quotidiani di sinistra e delle riviste cattoliche più impegnate.

chi, contro chi, come ».

I processi in atto nel Mezzogiorno hanno radici identificabili, un vasto retroterra nel quale confluiscono spinte diverse e contraddittorie. Guai a semplificare, guai a smarrire il quadro d'insieme, facendosi fuorviare da analisi e visioni unilaterali. Si andrebbe fuori strada. Coesistono, infatti, processi di frattura e processi di unificazione, sollecitazioni disaggreganti e nuovi centri e fattori di aggregazione, sviluppi produttivi avanzati e crescita abnorme del parassitismo e dello spreco, tentativi eversivi e di destra e moti di riscossa e di avanzata democratica ed antifascistica.

E tutto questo ha una spiegazione, che non si può rintracciare nei capitoli di certa letteratura politica dedicati alla « patologia » e alle « anomalie » di un Mezzogiorno considerato quasi estraneo ed escluso dalla storia nazionale. Al contrario, come osserva Reichlin con acuità, occorre fornire al discorso meridionalista lo sfondo del gigantesco scontro di linee opposte che si svolge drammaticamente a livello mondiale. Da una parte le forze dominanti si sforzano di affrontare la « grande crisi » su di una linea che tende a sacrificare i settori più deboli, come il Mezzogiorno d'Italia, e a subordinare tutto lo sviluppo della società alla logica imperialistica delle società multinazionali. Dall'altra parte, però, la crisi ha riproposto la necessità di una svolta, ha riportato in primo piano problemi che sembravano vecchi e sorpassati come la necessità di allargare il mercato interno e di valorizzare le risorse dell'agricoltura e del Mezzogiorno ».

La complessità e la ricchezza dell'orizzonte politico e culturale, che si coglie in questa visione dei termini e della dimensione attuale della questione meridionale, serve a chiarire fino in fondo l'intendimento dell'autore, il suo scrupolo volto ad evitare ogni rischio di triomfalismo da parte dei comunisti, che pur hanno il merito di aver costruito nel Sud un movimento popolare organizzato e di aver creato essenziali strumenti di democrazia. Si sottolinea invece la « preoccupazione di fornire elementi di giudizio », per ciò che riguarda sia le condizioni oggettive in cui si è svolta la battaglia meridionalista del PCI sia il modo come essa è stata condotta. In sostanza, si sollecita un confronto critico, non si teme di incidere, di pesare e di ritrovare un collegamento profondo con le forme democratiche sul piano nazionale ».

Pietro Valenza

scita e dall'avvento del centro-sinistra. Fatti questi che hanno indebolito l'opera di costruzione e di sviluppo nel Sud di un ampio ed adeguato tessuto democratico e di centri e forme di governo delle masse.

Facciamo pure, se si vuole, un bilancio delle presenze e degli apporti di ciascuna forza politica che si richiama al meridionalismo. Vedremo così come è stato possibile far saltare le tendenze al connubio tra forze moderate, raggruppate in grande parte nella DC meridionale, e le forze reazionarie del neo-fascismo. La discriminante antifascista ha funzionato. Meridionalismo ed antifascismo si sono venuti saldando, facendo fallire la insidiosa manovra del centro-destra di inserire, più o meno apertamente, il MSI nel gioco parlamentare per la formazione delle maggioranze.

La classe operaia italiana

al Nord e al Sud, con il suo impegno per l'elevamento dei redditi più bassi, per le riforme e per contrattare gli investimenti nel Sud, ha saputo estendersi e qualificare la dimensione nazionale e democratica della sua lotta. E questo è servito a far tacere chi cianciava di « operazioni golittiane » accettate dal movimento operaio e a far naufragare il tentativo di chi, come Almirante, tentava di promuovere la sollevazione antinordista della gente povera del Sud. Le « giornate del pane e del colera » a Napoli hanno confermato la funzione di guida della classe operaia, delle sue organizzazioni sindacali e delle sue espressioni politiche.

Per questo la scelta vera — come ribadisce Reichlin nell'intervento che conclude il volume — non è più fra centro e ritorno al centro-sinistra. La scelta vera è quella di dare sbocco alle « forze che premono e che non accettano più di vivere come prima ». Il Mezzogiorno, nei momenti decisivi della vita nazionale, ha saputo respingere la funzione di « Vandea ». Dal Sud vengono spinte importanti nella direzione di un profondo rinnovamento e di una soluzione democratica alla crisi che travaglia il paese. Si tratta di dare carica a chiare fane il « doppio comparto » che permette il recupero del concime umano, rivelatosi tanto prezioso per l'agricoltura intensiva, com'è quella del riso. In questo nuovo quartiere ogni persona ha a disposizione cinque metri quadrati, due in più rispetto alla media di ante guerra.

I bombardamenti americani avevano profondamente ferito Haiphong: solo per quello che riguarda le abitazioni, si calcola che siano stati distrutti un milione e centomila metri quadrati, quindi le case di più di 350.000 persone, un terzo della popolazione della città (prima dei bombardamenti la densità era di un abitante ogni tre metri quadrati). Senza il so l'an, cioè l'evacuazione, sarebbe stata una carneficina. Comunque, molto elevate sono state le perdite fra gli operai e i tecnici della industria pesante che erano rimasti al loro posto per garantire la produzione durante i bombardamenti. Oggi 250 mila metri quadrati sono stati ricostruiti e si continua a lavorare in questo settore che dopo quello delle comunicazioni, è considerato prioritario.

Visitiamo, alla periferia della città, un nuovo quartiere di casette prefabbricate. Tutto di lamiera stagnata, pareti

di legno. Qui abitano, in ogni «compartimento», piccole famiglie di quattro persone al massimo, che hanno anche a disposizione una cucina e una sala da bagno costruite in mattoni. I servizi igienici sono invece comuni, con il sistema del «doppio comparto» che permette il recupero di alcuni piccoli stabilimenti artigianali, è prodotto solo a Haiphong. Il cementificio è un cantiere formicolante; vi lavorano più di mille operai che appartengono a cinque diverse organizzazioni della costruzione, dei trasporti, della chimica, del montaggio macchine e dello stesso cementificio.

Nel quartiere vicino, costruito in mattoni, le condizioni sono migliori, grazie alle case prefabbricate. «Sappiamo che queste case sono utilizzate in altri paesi nei cantieri di costruzione — spiega un dirigente del comitato di quartiere — ma abbiamo esigenze tali che ci

costringono ad accontentarci di quanto abbiamo».

Per costruire case ci vogliono i mattoni, che in Vietnam sono ancora per la maggior parte prodotti in modo artigianale in fornaci a legna e soprattutto il cemento che, se si fa eccezione di alcuni piccoli stabilimenti artigianali, è prodotto solo a Haiphong. Il cementificio è un cantiere formicolante; vi lavorano più di mille operai che appartengono a cinque diverse organizzazioni della costruzione, dei trasporti, della chimica, del montaggio macchine e dello stesso cementificio.

Le condizioni di lavoro sono durissime per le conseguenze dei bombardamenti, per la polvere e il calore dei forni.

Nonostante questo, il lavoro procede rapidamente, grazie a una buona organizzazione e al confronto di esperienze, tramite continue discussioni

quotidiane. I risultati sono

buoni, ha scritto di recente il Nhandan, indicando tuttavia difetti ancora esistenti per quello che riguarda il rispetto delle norme tecniche, gli sprechi e anche i conflitti di competenza fra le cinque organizzazioni. La stampa vietnamita svolge in questi ultimi tempi un ruolo di critica e di denuncia di ogni difetto nella gestione e nel lavoro di ricostruzione; criticata che, se può apparire dura e severa a chi considera le condizioni di partenza estremamente difficili, svolge però una funzione decisiva in questa fase che è anche fase di educazione alla « grande produzione socialista ».

«Mille tonnellate al giorno» è l'obiettivo per il 1975, anno in cui si prevede la fine del restauro completo della fabbrica, anche se solo nel '76 il livello produttivo raggiungerà quello d'anteguerra. La palazzina della direzione è slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953, quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenziali. Grazie alle capacità degli operai e dei pochi tecnici, l'industria riprese quasi subito l'attività. Nel 1964 produceva già seicentomila tonnellate annue, il doppio del 1939. Poi la guerra, con una du-

gera quello d'anteguerra. La

palazzina della direzione è

slabberata e polverosa: «Priorità agli impianti — spiega il direttore — visto che il nostro compito è di produrre cemento». Il direttore è un ex operaio; ha partecipato alla resistenza, ne è diventato un dirigente e, nel 1953,

quando i francesi hanno fatto Haiphong, è stato incaricato di dirigere la ripresa della produzione. I coloni, andandone, avevano cercato di rendere inutilizzabile la fabbrica, dappressa producendo senza alcun rispetto delle norme di sicurezza degli impianti e poi asportando pezzi essenz